



Quando è negata la forza del diritto, regna sovrano il diritto della forza.

L'OMBRA DI ERODE

“la guerra finirà quando le mamme arabe ameranno i loro bambini più di quanto non odiano noi”.
Golda Meyer

“Né si può minimamente pensare, nonostante i fiumi di retorica versati dagli opinionisti occidentali, che l'operazione «Piombo fuso» fosse stata progettata per replicare ai razzi Qassam. In dieci anni questi rudimentali strumenti bellici non avevano provocato più di una decina di vittime israeliane”.
Da “A Gaza stiamo assistendo allo splendore del supplizio” di Danilo Zolo – 08/01/2009
http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=23430

Sugli spalti dell'arena dove si compie l'ultimo supplizio si respira il disinvolto cinismo a cui la storia, la cronaca e la finanza ci hanno abituato. “Poche decine di vittime” offerte per la campagna pubblicitaria antisionista appaiano un costo insignificante. Da facilmente *buttare sul tavolo della pace*, con la stessa spregiudicatezza del Duce. E se per il suo collega Stalin *una morte è una tragedia, 10.000 morti è statistica*, per il popolo del grande fratello tutto è spettacolo. Tutto è ridotto ad una questione di pollice: pollice alto o pollice verso? Dimenticata la pietà, rimane il tifo. Ed il sottile piacere di contemplare nell'altrui agonia la conferma della nostra sopravvivenza, gustato fra il primo e il secondo.

L'accorato dolore che da ogni parte si alza non ferma né impietosisce l'armata di Erode: più simile al latrato degli sciacalli, pare piuttosto approfittare della propizia occasione per brandire la giusta indignazione quale arma a sostegno delle proprie logore convinzioni. Le quali -ai piani alti- si traducono sempre in dollari. E l'Amministrazione autonoma dei Territori è una succulenta occasione per incamerarne tanti. A quanto ammonta il flusso degli aiuti internazionali a vario titolo erogati a quella Amministrazione? E a quanto quello di cui beneficia l'amministrazione israeliana?

Per noi dell'Amministrazione autonoma dei Territori siciliani è facile immaginare la destinazione, l'uso, ed il beneficio di tanta abbondanza. E capiamo che la Cassa del mezzogiorno è per loro una cassa da morto. Il popolo, i popoli, sono solo ostaggio delle bande criminali che li governano. Il generale Carmine Crocco, eroe della Resistenza duosiciliana, senza mezzi termini definiva “lo stato una puttana, e la giustizia... peggio”. In Terra santa di stati ce ne sono uno e mezzo. E di giustizia due. E ognuno dei contendenti è -a modo suo- giusto. Tutt'intorno poi... solo sciacalli e faccendieri.

Della guerra la prima vittima è la verità. E la volontà di pace dovrebbe pretendere la rimozione delle menzogne. Ma troppi scheletri occupano gli armadi dei contendenti... E le bugie, tante volte ripetute, divengono esse stesse verità. Gaza: 360 Km quadrati, quanto la provincia di Enna; una popolazione di un milione e quattrocentomila abitanti, quanto Catania con il suo interland. Nell'epoca delle guerre spaziali... era tanto difficile monitorarne il territorio? O non sarebbero stati sufficienti una squadra di Vigili urbani a rimuovere -magari con il carro-attrezzi- ogni sorta di marchingegno missilistico? La connivenza fra Amministrazione autonoma e associazioni pirotecniche è evidente, e alla fine il governo israeliano ha sparato i botti di capodanno. La pubblica opinione è assetata di sangue, e loro l'accontentano.

*Un grido è stato udito in Rama,
un pianto e un lamento grande;
Rachele piange i suoi figli
e non vuole essere consolata, perché non sono più. (Mt2,18)*

È storia antica. Thri pili avi lu porcu, lu porcu avi thri pila. Ne trattai in un articolo del 2001, di seguito riportato integralmente. Ricordando l'insegnamento del Concilio “*non c'è pace senza giustizia*” integrato dall'ammonizione di Giovanni Paolo II: “*non c'è giustizia senza perdono*”. Chi -temendo la giustizia- vuol sottrarsi al perdono... si ritenga soddisfatto.

IN TRAPPOLA

Anche la più affettuosa bestiolina, con le spalle al muro, in un ambiente chiuso, si muta in belva feroce. La paura, se le vien negata la via di fuga, sfocia nella più cruenta aggressività. E se la paura è reciproca, e la fuga impossibile, allora anche l'aggressività è reciproca.

L'aggressività procede dalla paura. Come la paura dall'ingiustizia. Che motiva e determina la guerra. *“Non c'è pace senza giustizia”*, né giustizia finché c'è paura.

È la paura il filo sottile che lega i Popoli israeliano e palestinese in un inestricabile abbraccio. Stretto fra gli angusti confini disegnati dalla storia. Costretti ad una coabitazione forzata, eredi di un bene indivisibile. E sacro. La Terra è il bene irrinunciabile, tesoro della memoria, riferimento dell'identità, unica garanzia di libertà. La memoria, l'identità e la libertà definiscono il Popolo, elaborano una Legge, statuiscono un Possesso. E ne pretendono la statuizione.

Due Popoli, due Leggi, due Possessi gravitano sulla stessa Terra. Due Stati in una stessa Terra. Dove l'esistenza dell'uno è resa possibile solo dalla scomparsa dell'altro. Il conflitto israelo-palestinese è tutto qui. Un po' di storia. L'idea della nascita di uno stato ebraico nasce nella metà del XIX secolo, in quel fermento ideale nel quale venivano a costituirsi le coscienze nazionali di tanti popoli europei, dal tedesco al siciliano. E nel quale si tentava di elaborare nuove forme di convivenza sociale. L'amicizia di M.Hess (1812-1875) -fautore del *Sionismo*- con K.Marx, descrive la tensione eminentemente sociale che ispirava il progetto del ritorno del Popolo ebreo in Palestina. E già alla fine del secolo iniziò il primo flusso di Ebrei della diaspora che veniva ad aggiungersi alla piccola comunità ivi presente. Con la dichiarazione di Balfour (1917), la Gran Bretagna sostenne la nascita di un *“focolare nazionale ebraico”*. Nel 1923 ottenne il mandato sulla Palestina, mediando la crescente presenza ebraica -che nel frattempo acquistava vasti fondi mettendoli in coltura- con la comunità araba preesistente. Alla quale fu promessa la limitazione -quindi la sospensione- dell'immigrazione ebraica (1936). Il secondo conflitto mondiale, con l'obbrobrio dell'Olocausto, determinò il sostegno internazionale alla causa sionista; si autorizzò l'immigrazione, quindi l'ONU emise la risoluzione del 29.11.1947, in cui si stabiliva la creazione di due Stati, uno ebraico e uno arabo. Risoluzione subito rifiutata dalla Lega Araba. Quando al ritiro delle truppe britanniche Ben Gurion proclamò la nascita dello Stato d'Israele (1948), subito dovette subire l'aggressione di tutti gli eserciti arabi confinanti, che al grido di *“Buttiamoli a mare”* volevano liquidare il problema. L'eroica resistenza israeliana portò all'armistizio del 1949.

Il frutto di quel grido è sotto gli occhi di tutti, palese nei buffi contorni dello Stato di Israele, stretto su una striscia di costa ed espanso sul deserto, estromesso dai siti naturali della storia ebraica. Grido che si rinnova dalla *prima guerra d'indipendenza israeliana* (1947-49) fino all'ultima *intifada*, passando dalla *guerra del Sinai* (1956-57), dalla *guerra dei sei giorni* (1967), dalla *guerra del kippur* (1973), dalla *prima intifada* (1987).

Solo recentemente, a seguito di una instancabile attività diplomatica che portò agli accordi di Camp David (1978), di Algeri (1988), di Madrid (1991-93), e del trattato di pace con la Giordania (1994), si è conseguito il riconoscimento ufficiale dello Stato d'Israele da parte dell'Egitto, della Giordania e dell'OLP, indispensabile presupposto allo Statuto di Autonomia dei territori occupati. Statuto che è il risultato di un lungo processo, ma anche preambolo dell'instaurazione d'uno Stato palestinese concettualmente antagonista. Trofeo di pace e piattaforma di guerra. Perché se è vero che l'OLP ha stralciato dal suo Statuto il punto in cui si dichiara come obiettivo la disintegrazione di Israele, rimane pienamente valido quello in cui si disegna come prassi la politica dei piccoli passi diplomatici che progressivamente avrebbero condotto a quell'obiettivo. E se quel riconoscimento fosse solo uno di questi piccoli passi? Chi onestamente potrebbe dar torto alla diffidenza israeliana?

Sotto un perenne stato d'assedio, lo stesso giorno della sua nascita lo Stato d'Israele ha dovuto confrontarsi col comitato d'accoglienza del Consiglio Condominiale. Corpo estraneo incastonato nei già difficili rapporti mediorientali, ne è diventato il paradigma, il riferimento costante di tutta la dinamica politica della Regione, dell'Islam, e oltre. E il sostegno della potenza statunitense, se da un lato ne permette la sussistenza, dall'altra la indica come sua testa di ponte, così assurgendo a simbolo dell'imperialismo. Lo svellerne le radici dalla Terra Santa è tappa ineludibile della lotta contro il Satana americano. Una mistica rivoluzionaria prende il sopravvento sul contendere geopolitico, coniugando le barricate sessantottine all'integralismo komeiniano, e la rivoluzione sessuale al burka talibano. La posta in gioco soverchia i termini del contendere, e le istanze umanitarie del Popolo Palestinese passano in secondo piano rispetto al ruolo *profetico* cui è chiamato. Il diritto ad una cittadinanza e ad un futuro vengono subordinati al dovere della Jihad, alla quale un intero Popolo può cinicamente essere sacrificato.

Gli arabi di Palestina preesistevano allo Stato di Israele. Alla cui costituzione potevano o integrarvisi (come da Israele suggerito), o spostarsi (come poi dalla Giordania impedito), o ribellarsi (negando al Popolo ebraico il diritto a ricostituirsi Nazione sul proprio suolo originario). Nella logica di *mors tua vita mea*. Ontologicamente refrattaria al dialogo ed al compromesso.

Torniamo alle origini del problema: la risoluzione ONU del 29.11.1947, tanto invocata da Y.Arafat, sanciva la creazione di due stati, da dispiegarsi nell'ambito del preesistente Stato di Transgiordania, e di cui il fiume Giordano avrebbe costituito la cesura. (Di due stati; non di tre!). Quello di Israele e quello di Giordania.

Come tutte le elaborazioni teoriche, l'applicazione della risoluzione doveva confrontarsi con i diritti pregressi delle popolazioni residenti nei territori del nuovo Stato. Non ce ne fu bisogno: bastava ricusarla, e riconquistare le terre *espropriate*. Fu quello che la Giordania fece nel 1948, annettendo a sé la Giudea e la Samaria. I *Territori occupati*. Concedendo alle residenti popolazioni lo status di cittadini giordani. Quando nel 1967 i buoni vicini arabi pensarono di *liquidare* il fastidioso inquilino nelle acque del Mediterraneo, trovarono ad aspettarli la formidabile macchina bellica della *Guerra dei sei giorni*, a seguito dei quali Israele riconquistò -oltre il Golan siriano e la striscia di Gaza egiziana- le terre ad essa assegnate nel '48. Sue in base al diritto internazionale (la risoluzione ONU del '48), ma *Territori occupati* rispetto allo status derivato dalla precedente conquista giordana. E nel mezzo dell'equivoco... un Popolo. Che per la cittadinanza giordana a suo tempo acquisita si mosse a cercar rifugio nel proprio Stato giordano. Proprio? Davanti a quella massa di profughi la Giordania si affrettò a chiudere le frontiere, rinnegando la cittadinanza ai suoi ex-cittadini, ed arrivando al punto di bombardare i campi profughi allestiti sul suo territorio (*Settembre Nero*). Sull'altro fronte, Israele ha sempre evitato una incorporazione ufficiale dei *Territori*, badando di evitare bruschi strattoni all'equilibrio diplomatico, nonché a quello etnico interno, e limitandosi a retoriche proclamazioni su Gerusalemme.

Dalla violazione della risoluzione dell'ONU, dalla ricusazione giordana e dall'ignoranza israeliana nasce il popolo Palestinese. Posto nel limbo di una indefinita transizione, soggetto ad un regime di occupazione permanente, privato dei più elementari diritti umani, ridotto a serbatoio di manodopera a basso prezzo per l'apparato produttivo dell'*occupante*. E perfidamente usato dai suoi dichiarati amici. E continua a lasciarsi usare. Né la concessa Autonomia ha colmato il *vuoto esistenziale* di un Popolo inesistente. Piuttosto ne ha esasperato le aspettative, cavalcate da Hamas e rincorse da Arafat. E suggerite dalla prassi della politica dei piccoli passi della carta costitutiva dell'OLP. Che si sa da dove partono, e ci si immagina a cosa portano. Si potrà dissentire sull'opportunità diplomatica di proclamare Gerusalemme capitale unica e indivisibile dello Stato di Israele, ma dichiarare, come ha fatto Arafat al suo inizio, che la seconda intifada non cesserà finché Gerusalemme non diverrà capitale dello Stato di Palestina mette la questione su uno scontro frontale. Muro contro muro. Alla luce del quale appaiono aleatorie ed ipocrite le dissociazioni e le condanne degli atti terroristici che la seconda intifada difatti costruiscono. Sugerendone invece la connivenza.

Da *"la Stampa"* del 21 Maggio 2001, a firma di Fiamma Nirenstein: *"...a scuola, a Gaza, la mattina compiono il seguente rito: l'insegnante chiede alla classe in piedi: "avete paura?", i ragazzi rispondono in coro: "No, chiedo ad Allah di distruggere gli Ebrei". (...) Questi riti corrispondono anche al modo in cui i libri di testo presentano lo "shahid" come un modello da imitare. La TV palestinese mostra spesso clip in cui Mohammed Al Dura invita i suoi coetanei a lasciare i giocattoli e a prendere le pietre. Si vedono nei clip bambini che muoiono, e le loro mamme non piangono perché sono felici che abbiano scelto di immolarsi per la libertà del popolo Palestinese. Tutto questo in un mare di servizi sulla stampa e alla TV che provengono da ogni parte del mondo arabo, in cui i terroristi suicidi sono sempre esaltati, le loro gesta festeggiate e cantate, le loro famiglie sostenute dalla comunità; l'israeliano è rappresentato come un essere indegno, appartenente ad una razza di assassini razzisti. Lo slogan che il "sionismo è un doppio nazismo" è ormai un'ossessione mediologica."* E la TV in questione -strano a dirsi- non è di Berlusconi.

Come in un gioco d'azzardo, i contendenti alzano la posta, gettando sul tavolo verde il fanatismo suicida da una parte e la repressione più brutale dall'altra, in una spavalda spirale che non intenderà esaurirsi nei confini di Palestina. Ma tutto questo: a chi giova? Non al commerciante di Betlemme, off-limits ai pellegrini; non all'operaio di Gaza, impedito della mobilità; non ai *coloni, detenuti* nei loro bunker; non alla gioventù israeliana, costretta al gioco della guerra; non alla quieta borghesia della costa, scossa da una suicida deflagrazione quotidiana. Non agli Israeliani, né tanto meno ai Palestinesi. Reciproci prigionieri, chiusi nella gabbia del loro Stato che c'è, come di quello che vorrebbero ci fosse.

Faceva notare la citata giornalista a Gissid, portavoce di A.Sharon, riguardo la politica di ferma repressione dell'esercito israeliano: *"Per ora sembra che facciate il gioco di Arafat, che tende ad un'escaletion per creare le condizioni per un intervento internazionale."* Condizioni comprate al prezzo del sangue e della sofferenza del suo stesso Popolo. L'intervento c'è stato. Prima a Durban, poi la proposta dell'Arabia Saudita di *"Stato Palestinese contro il riconoscimento ufficiale di Israele"*. Ma nella logica del ricatto, dell'estorsione mafiosa. Alla quale Israele non può sottostare, e della quale tanto meno si può fidare.

Più di vent'anni fa, il buon padre di un mio amico persiano, fervente islamico, soleva dire che Hitler aveva sbagliato nel non portare a termine l'opera di sterminio. E a lui, distante migliaia di chilometri, lo Stato ebraico che danno gli recava? Con queste premesse culturali, chi potrà onestamente scandalizzarsi della pregiudiziale imposta da Sharon, del dialogo possibile solo al cessare del terrorismo?

Talebani, industria bellica, petrolieri, speculatori di bassa risma, rais a corto di argomenti, stanno lì d'intorno come avvoltoi, per trarre giovamento da ogni evento. E gettano benzina sul fuoco. Lo fece l'Ayatollah Khomeyni, lo fece Saddam Hussein, lo fece Osama bin Laden. Ai quali dei fratelli palestinesi non frega più di tanto che dei fratelli Kurdi o Berberi. Ma che in più di loro si prestano ad ottimo argomento di destabilizzazione. E loro accettano di buon grado. Quando si è con l'acqua alla gola, pure Garibaldi può essere il benvenuto! Salvo poi cadere dalla padella alla brace. Ma quando si è in padella non ci si pensa. Si sa, la Pace renderebbe vana ogni speculazione, restituendo dignità e sicurezza ai due Popoli. Cedere al

ricatto ed alla logica (o al ricatto della logica), e concedere piena indipendenza alla Palestina in cambio di una pace certa, sarebbe una condizione a cui gran parte degli Israeliani acconsentirebbero. Ma in queste condizioni... quale certezza potrebbe offrire una pace fondata sul reciproco odio?

Un peccato originale tarla le fondamenta della pace: lo Stato. Non possono esserci due stati sullo stesso territorio. Mentre possono esserci -e di fatto ci sono- due Nazioni. Spartire il territorio è come dividere in due il figlioletto conteso: solo condividendolo se ne garantisce l'integrità. Uno Stato per due Nazioni: non più lo Stato d'Israele, non più lo Stato palestinese, ma un unico Stato di *Terra Santa*. E non sarebbe poi il primo caso: Belgio, Libano, Svizzera, Sud Africa... hanno sviluppato equilibrate formule costituzionali. Possibili nella reciproca fiducia. E nella comune volontà.

Sono queste le fortezze inespugnabili che i due Popoli debbono conquistare. Per vincere insieme. O insieme morire.

Placido Altimari -2001

